

## L'ANALISI

## Venete e conti pubblici I nodi sono al pettine

In economia i nodi prima o poi vengono al pettine: inesorabile è arrivato il verdetto di Eurostat che dopo 9 pagine di serrato ragionamento conclude che i soldi spesi per le Banche Venete devono essere contabilizzati per 4,7 miliardi ad incremento del deficit e per 11,2 miliardi (circa lo 0,65% del Pil) ad incremento del debito pubblico. Cifre pesantissime. Nell'estate 2017 avevo informato i lettori di *ItaliaOggi* che nonostante i proclami del Ministero dell'Economia (Mef), i soldi spesi dallo Stato per il cd salvataggio delle Banche Venete non erano un «prestito», ma un «costo» messo a carico dei contribuenti; una voce della spesa corrente che si sarebbe inesorabilmente tradotta in un incremento del deficit e del debito.

Appena due settimane fa, avevo segnalato che il comunicato del Mef che commentava i dati Istat su deficit e debito 2017 descriveva una situazione diversa da quella reale. Da un lato, era basato su una operazione di «window dressing» (un abbellimento di facciata: era stato azzerato il saldo di cassa per far scendere il rapporto debito-pil al 131,5%, rispetto al 132% del 2016; l'Osservatorio

DI MARCELLO GUALTIERI

**Il debito pubblico  
aumenta  
di 11,2 miliardi**

Conti Pubblici della Cattolica, aveva prontamente calcolato che, per fare un confronto corretto, occorrono valori omogenei e dunque, a saldi di cassa invariati, il rapporto era peggiorato al 132,2%.

Dall'altro lato, il comunicato del Mef era incompleto, in quanto ometteva di informare che l'Istat considerava provvisori i dati di debito e deficit, proprio in attesa della decisione di Eurostat sulle somme spese per le Banche Venete. Adesso la decisione di Eurostat è arrivata e i conti sono da rifare; occorrono «importanti revisioni» (Istat). Non basta più neanche il «window dressing» per nascondere le crepe nei nostri conti pubblici. Il rapporto debito-pil, a parità di saldi di cassa, peggiora dal 132% del 2016 al 132,5%: il massimo storico.

Non sono stato facile profeta, i numeri sono oggettivi, basta non nascondersi. Non si può fare una colpa al Mef a guida Padoan dei problemi della nostra economia che si sono stratificati in decenni di declino; ma non può essere tollerata una disinformazione così sfacciata che scredita l'istituzione ne azzera la credibilità.

© Riproduzione riservata

## IMPROVE YOUR ENGLISH

## Venetian banks and public accounts: flaws have surfaced

In economic matters, flaws come to the surface sooner or later: Eurostat's verdict arrived inexorably and after 9 pages of close reasoning, it concluded that budget deficit must be revised up by 4.7 billion euro and public debt by 11.2 billion (about 0.65% of GDP) to include the money spent on the Venetian banks. Very weighty figures. Last summer, I informed *ItaliaOggi's* readers that despite the proclamations of the Ministry of Economy (MEF), the money spent by the State for the so-called rescue of the Veneto Banks was not a «loan», but a «cost» borne by tax payers; an item of running expenses that would inexorably translate into an increase in deficit and debt.

**Public debt has  
increased by  
11.2 billion**

in order to make a correct comparison, homogeneous values are required and, therefore, the ratio had worsened to 132.2% cash balances being equal).

On the other hand, the MEF statement was incomplete, as it failed to inform that ISTAT considered debt and deficit data to be provisional, pending Eurostat's decision on the sums spent for the Venetian Banks. Now Eurostat's decision has arrived and we have to work out the figures again; «important revisions» are needed (Istat). Even the «window dressing» is no longer enough to hide flaws in our public accounts. The debt-to-GDP ratio, at the same cash balances, has worsened from 132% in 2016 to 132.5%: an all-time high.

Just two weeks ago, I pointed out that the MEF statement commenting on ISTAT figures on deficit and debt in 2017 described a different picture from reality. On the one hand, it was based on a «window dressing» operation (a feigned improvement: cash balance had been set to zero to reduce the debt-to-GDP ratio to 131.5%, compared to 132% in 2016; Cattolica's Public Accounting Observatory had promptly calculated that,

It was not an easy forecast, figures are objective, just don't hide them. We cannot blame Padoan-led MEF for the problems of our economy that have piled up in decades of decline; however, such a blatant misinformation cannot be tolerated, which discredits the institution and erases its credibility.

© Riproduzione riservata  
Traduzione di Silvia De Prisco

## IL PUNTO

## Non è la prima volta che il Papa afferma che l'inferno non c'è

DI GIANFRANCO MORRA

Al piano terra del Palazzo di Santa Marta, dove il papa «diverso» vive e riceve gli amici, è giunto, su suo invito, Eugenio Scalfari per gli auguri pasquali. Bergoglio prima ha parlato con grande schiettezza ad un confidente che tanto stima. Poi, quando ha visto le tre pagine di *Repubblica* del 29 marzo, s'è incattivito. Scalfari aveva fatto diventare le sue parole dette confidenzialmente una intervista, di grande abilità ed efficacia. Perché non pochi fedeli si sono scandalizzati per le parole del papa? Non quando dice: «Per me è un onore essere chiamato rivoluzionario»; e neppure che la creazione, narrata miticamente dal «Genesi», è come dice la scienza «frutto di una energia creata da Dio»; e altre cose che ripete da tempo.

L'affermazione che ha turbato è un'altra: «Non esiste un inferno, le anime che non si pentono non vengono punite, ma scompaiono». Il *Times* ha intitolato: «Papa Francesco abolisce l'inferno». Anche se non si tratta di una

affermazione nuova per il papa. Scalfari gliela aveva attribuita tre volte tra il 2014 e il 2017, senza ricevere alcuna smentita. Da Cristo a Giovanni XXIII era rimasto valido l'insegnamento della Bibbia, dove dell'inferno si parla 600 volte. Più volte ne

**Infatti precisa ma non  
smentisce ciò che  
ha detto a Scalfari**

parla Gesù: «Il fuoco inestinguibile della Geenna»; «Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, dove sarà pianto e stridore di denti» (per citare solo il Vangelo secondo Matteo). Anche il Catechismo della Chiesa cattolica gli dedica un capitolo (1033-1037).

Ma a partire dal Concilio Vaticano II non pochi teologi hanno cercato di riscrivere in termini buonisti la sorte degli uomini dopo il giudizio. Si continua ad esaltare il paradiso, ma si nega l'inferno (lo avevano già fatto Origene e Papini: anche il diavolo, alla fine, si salva). L'inferno, anche se c'è, è vuoto, di-

ceva il teologo svizzero Urs von Balthasar.

Ma Scalfari non ha «fregato» il papa usando le sue parole confidenziali per montare una intervista senza il suo consenso? Di certo Bergoglio ha reagito. La Santa Sede ha pubblicato una smentita: «Francesco non ha rilasciato alcuna intervista e le parole virgolettate da Scalfari non sono quelle testuali del papa». Bergoglio, dunque, nega l'intervista, ma non il suo contenuto. Non avrebbe potuto: certo un giornalista esperto come Scalfari aveva registrato tutto. Tanto che *Repubblica* non ha neppure pubblicato la notizia della smentita.

Operazione furba e spregiudicata, forse, ma in nessun modo una fake news. Le parole di papa Francesco non sono state inventate da Scalfari. Bergoglio, correttamente, non le ha negate. Sono state solo «montate» secondo i criteri della tecnica giornalistica. Il papa ha il gusto della battuta ma, anziché parlare a ruota libera, dovrebbe qualche volta tener conto della saggezza di Metastasio: «Voce dal sen fuggita / più richiamar non vale».

## LA NOTA POLITICA

## Il Cav. spera nel fallimento di tutti

DI MARCO BERTONCINI

Diversamente da quanto parecchi osservatori ritengono, siamo ancora a una fase di schermaglie, di tira e molla, di trattative arretrate. C'è un solo punto fermo: la spartizione negli uffici di presidenza delle Camere, che ha sancito il declassamento del Pd e l'affermazione di un'intesa fra M5s e centrodestra, sia pure con qualche mugugno nelle case degli azzurri e di Fratelli d'Italia.

Non sussiste, però, consequenzialità con l'edificazione di una maggioranza governativa. Il precedente di cinque anni fa insegna. Pier Luigi Bersani impose candidati ai vertici delle Camere e operò perché ai pentastellati fossero assicurati due posti che altrimenti si sarebbero sognati (un vicepresidente a Montecitorio, un questore a palazzo Madama). Rimase poi con un pugno di mosche quando volle transitare al mitizzato «governo del cambia-

mento». (A proposito: come mai, da un paio di giorni, i cinque stelle hanno ripreso, per l'esecutivo da loro vaticinato, questa infausta definizione bersaniana?). Matteo Salvini ha le sue rogne: non può staccarsi da Silvio Berlusconi. Matteo Renzi ne ha altre: il suo partito scalpita. Il Cav patisce: il suo obiettivo richiede il generale fallimento dei gabinetti in discussione, in attesa che dal Quirinale arrivi l'auspicio (da Berlusconi, ma forse pure da Renzi) diktat. Il Colle dovrebbe imporre il presidente designato, con un programma, aperto a chiunque intenda votarlo, che garantisca rapporti internazionali e conti pubblici. Certamente, Fi avrebbe un peso non determinante, però necessario, e in qualche maniera Berlusconi resterebbe in gioco. Il suo dichiarato ruolo sarebbe di rassicurare i «colleghi» europei e godersi la relativa immagine internazionale, reale o auto attribuita.

© Riproduzione riservata